

ANALISI D'OPERE

M. DELLAVALLE, *Il tirocinio nella formazione al servizio sociale. Un modello di apprendimento dall'esperienza*, Carocci Faber, Roma 2011. Un volume di pp. 203.

Il volume di Marilena Dellavalle, ricercatrice presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino nonché assistente sociale specialista, è un'appassionata riflessione sui fondamenti storici e sulle declinazioni teorico-operative di quell'esperienza formativa che va sotto il nome di *tirocinio* negli studi di servizio sociale.

Molto opportunamente, il lavoro esordisce con delle precisazioni definitorie in stile prettamente 'durkhemiano'. Ricordo infatti che nella 'Introduzione' a *Il Suicidio* Durkheim scriveva: «[...] i termini della lingua comune, come i concetti che esprimono, sono sempre ambigui e lo studioso che li adottasse così come li riceve dall'uso corrente e senza sottoporli ad altra elaborazione, si esporrebbe alle confusioni più gravi» (Durkheim 2007).

Infatti con 'tirocinio' si intende immediatamente l'apprendimento dall'esperienza, ma non per questo esso è un termine confondibile con o equiparabile ad «addestramento» o «apprendistato». Il primo intende 'rendere esperto' qualcuno per qualche compito, il secondo si riferisce ad un esercizio entro il quadro di un'attività di lavoro subordinato già regolata contrattualmente.

Viceversa, il tirocinio, nell'accezione da intendersi nel contesto del servizio so-

ciale, è precedente l'esperienza lavorativa, non prepara ad un compito ristretto bensì ad una 'professione' in senso ampio e dunque fa necessario riferimento ad un corpus di conoscenze teoriche ed infine implica un coinvolgimento partecipativo di chi lo compie in termini di rielaborazione e riflessività critiche.

Come è cosa consueta all'Autrice, anche in altri suoi lavori, il riferimento alla storicità dell'oggetto di cui si interessa è imprescindibile. Così dal testo si apprende come il tirocinio abbia sempre rappresentato – sin dagli esordi del *social work* anche in Italia – un cardine fondamentale del progetto formativo, sottolineato a più riprese nel corso del tempo, sino alla recente (1999) Dichiarazione di Bologna, nella quale i ministri dell'istruzione di 29 paesi europei hanno concordato di garantire uno scambio attuale sulle rispettive coordinate formative anche in merito all'acquisizione di competenze pratiche.

Nella storia del servizio sociale italiano, in particolare, sin dalle prime esperienze in epoca fascista per giungere poi alla fase propositiva del dopoguerra democratico, il tirocinio ha sempre trovato uno spazio, sentito come imprescindibile, in uno sforzo di raccordo tra le varie scuole che si sono costituite in gruppi (come ad es. l'U.n.s.a.s. e l'Onarmo) e gli enti pubblici in cui la professione è stata accolta, non senza derive burocratiche e di freno allo sforzo di quei pionieri del servizio sociale italiano di porsi invece come 'agenti di cambiamento'.

Certamente la storia del servizio sociale italiano si accompagna alle profonde trasformazioni vissute dal resto del Paese, come negli anni Sessanta, ad esempio, dove le contestazioni studentesche mettono in crisi modelli formativi che si pensavano acquisiti.

Non da ultimo interviene, anche nell'evoluzione della concezione formativa del tirocinio, il processo che a partire dagli anni Ottanta include l'esperienza e il patrimonio teorico sedimentato del servizio sociale nell'ambito universitario inteso come ambito esclusivo di formazione alla professione. E a partire da questo momento è in corso una autoreferenzialità riflessiva dei formatori che devono interagire con istanze 'interne' alla professione (i richiami dell'Ordine), interne all'università (lo scarso – almeno iniziale – apprezzamento per quanto è 'pratica') ed esterne (gli enti e i servizi in convenzione che 'ospitano' i tirocinanti).

Questa è la ragione dell'essere – questo di Dellavalle – un discorso 'in fieri', che prospetta in ultima analisi strumenti di orientamento formativo tutti sperimentali (dentro il lavoro svolto nel corso di laurea triennale in servizio sociale all'ateneo torinese) e quell'invito – praticato come motto-guida – 'ad maiora semper' con il quale il volume si conclude.

Dal punto di vista teorico, è assai importante ciò che del tirocinio la Dellavalle non si stanca di sottolineare: l'apprendere ad apprendere, cioè la costante riflessività di tale esperienza, sia da parte dei docenti, sia da parte dei supervisori nel suo corso, sia da parte degli studenti.

Si tratta di un composito 'mix' tra sapere, saper essere, saper fare, con un significativo accento sulla dimensione relazionale, presente non solo nel *case work* concreto, ma anche in quei gruppi di accompagnamento e confronto critico che monitorano quanto appreso – sia cognitivamente, sia emozionalmente – dagli studenti.

L'esperienza orienta e forma: ma alla luce di un costante rapporto 'teoria-prassi' (il confronto con le diverse teorie del servizio sociale) che risulta tanto imprescindibile

e fortemente sottolineato, quanto spesso di difficile applicazione nel 'farsi' della pratica.

Dal punto di vista mio, docente di sociologia generale, al primo anno del corso di servizio sociale e membro delle passate edizioni delle commissioni tirocinio, risulta evidente quanto la Dellavalle scrive a proposito della necessità di integrare contenuti formativi prettamente teorici, che sembrano distanti a tutta prima da quanto gli studenti andranno appunto 'a fare'... con ciò a cui il corso appunto conduce. C'è negli studenti attuali una preoccupante tendenza a 'svuotare' la mente di contenuti appresi nel primo anno e una conseguente difficoltà a collegare nozioni teoriche di due livelli: quelle dei corsi-base, previsti dalle tabelle istitutive del corso di laurea, con quelle proprie del servizio sociale, che si apprendono successivamente.

Il pensare critico allora – quello sull'esperienza formativa del tirocinio – diventa vieppiù arduo, con livelli di confusione non da poco.

Certamente – la Dellavalle annota – i corsi universitari – tra i quali si annovera oggi quello di servizio sociale – non sottopongono a verifica le motivazioni: quella di assistente sociale è regolamentata addirittura da un codice deontologico, che di fatto racchiude non solo un'etica professionale, ma un'ampia serie di motivi per i quali essa viene svolta.

Weberianamente potrei parlare di *etica della responsabilità* (attenta alle conseguenze operative dell'agire sociale) e di *etica della convinzione* (attenta alle dimensioni valoriali dell'agire), la quale ultima racchiude un'ampia serie di motivi e fini per cui si può e si vuole intraprendere quella professione. E Professione in senso alto, sempre weberianamente discorrendo: nel senso cioè del *Beruf* o della 'vocazione'.

Il lavoro sociale – e proprio nella dimensione del tirocinio, del suo accostarvisi pratico – è fortemente inclusivo del «senso dell'Altro»: significati, motivi, definizioni della situazione, comunicazione, gestualità, emozionalità.

Dunque: spesso vi si sottendono definizioni di senso comune, che un necessario

raccordo con i contenuti critici delle discipline di primo anno dovrebbe contribuire a 'smantellare' o comunque a circoscrivere. Il pregiudizio e le pre-nozioni vi si acquatano insidiose: forte è dunque il richiamo della Dellavalle alla criticità come consapevolezza di cosa si sta vivendo-facendo e come.

Direi dunque che vi è anche un'etica del tirocinio: quando l'A. scrive – citando una fonte in letteratura – che 'apprendere ad apprendere' significa riflettere rispetto a tre momenti: *retrospettivo* (la storia cognitiva), *situazionale* (il contesto di apprendi-

mento) e *proiettivo* (la prefigurazione di scenari possibili, di modalità di incontro e intervento sulla realtà).

Anche nell'esperienza (teoricamente guidata) del tirocinio gioca un'importante ruolo una virtù che deve essere propria anche della sociologia nel suo modus 'observandi et operandi': l'*immaginazione*. Ma qui si rivela in effetti come il nesso teoria-prassi anche in questo caso sia cruciale per uscire dalle secche in cui il senso comune impantana l'azione sociale.

DONATELLA SIMON